

# Piccola patria

## Risentimenti, ricatti, sete di denaro Il volto del Nordest oltre la morale Rossetto racconta con forza un viaggio antropologico

**In arrivo**

Il film scava nelle tensioni sociali di chi ha perso ogni speranza. Ottimo il cast, illuminato dalle due protagoniste, al loro esordio nel cinema  
di PAOLO MEREGHETTI

Basterebbe la lettura dei giornali di questi giorni, con il bulldozer trasformato in carro armato e nascosto nel capannone dietro casa, per convincersi che il quadro raccontato da Alessandro Rossetto non è per niente esagerato né tanto meno irrealistico: la «piccola patria» del Nordest cova risentimenti e rabbie, incuba umori e sogni (o paure) che rischiano di trasformarsi in detonatori. E i suoi abitanti sembrano aver perso ogni senso del limite, incapaci di capire dove e quando fermarsi prima che la tragedia diventi irreparabile. Per questo la forma cinematografica del noir sembra per una volta davvero l'unica capace di raccontare la tensione e il rischio che si annidano nel quotidiano.

Per una volta liberato da ogni zavorra letteraria o dai giochini risaputi di chi affida alla memoria cinematografica la voglia di raccontare situazioni a rischio (magari con qualcuno convinto di potere imitare Bogart o Mitchum), il percorso di ricatti, rabbie e vendette che Rossetto ha creato insieme a Caterina Serra e Maurizio Braucci funziona alla perfezione per restituire allo spettatore la tensione che una situazione socialmente esplosiva rovescia addosso ai suoi abitanti. E senza bisogno del delitto, dell'indagine poliziesca o della figura rassicurante

dell'investigatore privato: il noir di *Piccola patria* è il nero assoluto di chi ha perso ogni speranza o remora morale, di chi rumina dentro di sé la propria insoddisfazione fino a farla esplodere, di chi pensa che solo i soldi, i schèi, possano essere risolutivi.

E proprio dai soldi prende l'avvio il film, soldi ottenuti facendo commercio del proprio corpo ma in modi contorti, ricattatori, in parte accondiscendendo in parte ribellandosi: è la tecnica che Renata (Roberta Da Soller) usa con Rino (Diego Ribon), disposto a pagare per soddisfare una sessualità complessata e repressa. E disposto per questo anche a farsi coinvolgere — sempre tramite Roberta — nei giochi amorosi di Luisa (Maria Roveran) che usa l'inconsapevole Bilal (Vladimir Doda) come «esca» per il voyeurismo dell'uomo (lei fa l'amore con il ragazzo bendato e accetta la presenza silenziosa di Rino). Quello che il «terzo incomodo» non sa è che le due amiche lo stanno fotografando per un ricatto che permetta loro di lasciare quella soffocante «piccola patria» e iniziare una nuova vita altrove, lontane dai condizionamenti che sembrano venir loro dalla famiglia, dal lavoro, dall'ambiente ottuso e bigotto.

Tutto questo Rossetto lo racconta con un occhio fortemente partecipe, che sfrutta i propri precedenti documentaristici per restituire allo spettatore un tessuto dove notazioni sociali e ritratti antropologici si fondono per trovare uno nell'altro la propria spiegazione e giustificazione. L'ambiente contraddittorio e deturpato dove alberghi ultramoderni sono circondati da abitazioni rurali, capannoni dismessi e casine semiabbandonate; le ovvietà e le banalità dei discorsi in libertà, tra amici o a folcloristici raduni politici (ma le immagini della kermesse di Indipendenza Veneta sono assolutamente autentiche); il chiuso delle case dove il quotidiano nasconde tensioni o ambiguità (Rino che ruba i soldi dal portafogli della sorella, convinto di poterla «ricattare» con un affetto ai limiti dell'incesto); tutto questo aiuta a delineare l'atmosfera in cui le due ragazze pensano di costruire il loro ricatto ma anche a capire come le per-

sone coinvolte — Rino e poi il rabbioso padre di Luisa, Franco (Mirko Artuso) — possono diventare all'improvviso incontrollabili e pericolosi.

Anche se a un certo momento l'affetto per l'incolpevole Bilal spingerà Luisa a ripensare al suo piano (scatenando la rabbia e la vendetta dell'amica che si sente tradita), il film non vuole assolvere nessuno. L'immoralità degli uomini, convinti di poter usare i soldi per permettersi tutto fa il paio con l'amoralità delle ragazze, disposte a usare i loro corpi e la loro sessualità senza nessuna remora. E alla fine il film non ha compassione nemmeno per la madre di Luisa, una specie di «madonna dolorosa», schiacciata tra la rabbia del marito, l'indifferenza della figlia e il peso di un quotidiano stentato e senza speranza, che Lucia

Mascino rende con misura e partecipazione commovente. Così come non ha una sbavatura tutto il cast, illuminato dalla prova delle due protagoniste entrambe esordienti.

Certo, a volte il film sembra cercare un po' troppo l'effetto «arty», con i suoi commenti musicali in forma di cantata sacrale (che parlano di estati senza ombre, piazze senza pace e prati senza fiori) o con un montaggio che sembra compiaciuto della propria ellitticità, ma sono piccoli difetti che passano in secondo piano di fronte alla forza complessiva di questo viaggio antropologico dentro un mondo che sembra lontano ma che può prendere forma all'improvviso in ognuno di noi.

di PAOLO MEREGHETTI

